

Prima di lasciarti, però, a tuo conforto, ti racconto l'ultima dell'altra notte. Erano le due, quando il mio letto ha tremato paurosamente per testate di bisonti sul portone di casa. Erano tre amici che chiedevano ospitalità per un giovane, bloccato alla stazione ferroviaria per lo sciopero di ventiquattr'ore. Che fare? Ho accettato il tutto come uno scherzo violento del mio misterioso sconosciuto. Ho rificillato il giovanotto con cucina improntata a tecnica notturna, e l'ho sistemato alla meno peggio sul divano sfondo del «salotto» medioevale. Per

tutto il giorno seguente, ha mangiato, parlato e lavorato con me e coi fratelli in comunità. A sciopero ultimato, ha salutato commosso e ha lasciato la sua impressione: «L'incontro con voi mi ha scioccato. Qui le cose sono due: o voi siete matti, o io non ho capito niente della vita». Vedo che sorridi divertito, Luciano, perché senti confermata la tua diagnosi sulla mia pazzia. Ma... non potrebbe essere per te la seconda ipotesi?

Ciao, Luciano. E... ragazza permettendo, prova a pensarci sopra.

La mia vocazione

di fr. VITTORE CASALBONI

Chi lo conosce personalmente vedrà rispecchiata in questa breve testimonianza l'immagine fedele di quello stangone di frate dal cuore buono. Fr. Vittore è fatto così: un bell'esempio della varietà e ricchezza della grande famiglia cappuccina

Otto giorni per provare

Il Signore ha dato a ciascuno dei talenti da far fruttare, e solo se sapremo presentarci davanti a Lui con i frutti, potremo sentirci dire: «Bravo, servo buono e fedele...». La storia della mia vocazione religiosa inizia dal mio paese natale: S. Vittore di Cesena. Nel 1959 un gruppo di frati Cappuccini tenne un corso di Missioni popolari nella mia parrocchia. Io ne conobbi personalmente uno, il p. Girolamo da Torino, il quale, facendosi interprete della voce di Dio, mi presentò la vita del frate cappuccino. «Tra i

Cappuccini — mi diceva — c'è posto per tutti, anche per quelli che sono un po' lenti negli studi, o che non hanno particolare tendenza allo studio» (ed io ero tra quelli di sicuro). Tentare non era poi come buttarsi giù per un burrone.

Perciò, dietro consiglio del mio parroco, don Scarpellini, partii per il vicino convento dei Cappuccini, a Cesena. Non sapevo nemmeno dove fosse. Era il 29 dicembre 1959, una giornata piena di nebbia e di freddo. Inforcai la bicicletta e raggiunsi Cesena. «Ma questi frati dove si troveranno?» mi chiedevo. Mi rivolsi ad un vecchiet-

to, curvo ed infreddolito, avvolto nel suo mantello («capparella», diciamo noi romagnoli). E lui, indicandomi una strada in salita, mi rispose: «Vai su, giovanotto, sempre diritto, e ti troverai dentro il convento di sicuro!». Cominciai a salire, senza vedere dove andavo per la fitta nebbia. Ad un certo momento, mi trovai proprio dentro il convento, perché il portone che immetteva nell'orto era aperto; che ne sapevo io della campanella che bisognava suonare? Fui accolto con tanta semplicità. Il mio proposito era di provare per otto giorni; ma i giorni passavano e io non tornavo più indietro. I miei familiari si preoccuparono, e 15 giorni più tardi, una domenica mattina, arrivò mio padre. Tirava un vento gelido. Condussi mio padre nella mia celletta, piccola, povera, non riscaldata, ma forse più calda del resto del convento. Dalla finestra si poteva vedere la nostra casa. E, mentre stavamo guardando la nostra casa, un colpo di vento, un po' più forte, divelse la finestra, che ci cadde addosso. Mio padre si mise a piangere: «Torna a casa! Torna a casa!». Rimasi in convento: ero partito per otto giorni, e non tornai più indietro.

Frate laico

A me il Signore ha dato il talento della forza fisica, e al lavoro del resto ero già stato educato in famiglia. Mio padre spesso mi diceva: «Lavora, e lavora sodo, perché ad andare piano e a farne poco si impara sempre!». Scelsi la via dell'umile testimonianza della preghiera e del lavoro, e ne sono felice. Tra noi Cappuccini, vi sono quelli che intraprendono la via del sacerdozio, altri, come me, che rimangono laici: ognuno lavora nella vigna di Dio. Qualcuno di voi mi avrà visto in giro alla guida di un camion: rispetto il Codice stradale, stando nei limiti consentiti dalla legge (anche questo è buon esempio). Giro per le case rispondendo a chiamate della gente, per raccogliere carta, indumenti smessi, ferro e metalli, oggetti di varia natura, in aiuto della nostra missione del Kambatta, in Etiopia. C'è chi mi scambia per il meccanico dei frati (vado sempre vestito in tuta); chi invece per l'idraulico. Una domenica mattina, mentre durante la s. Messa raccoglievo le offerte dei fedeli, un bambino, vedendomi, si rivolge alla mamma: «Mamma, hai visto? Quell'uomo che ieri è venuto a prendere la carta si è vestito da frate!».

Fr. Vittore, in tuta per chi non lo riconoscesse, con il Padre Generale.

